

Liberare le professioni

La buone ragioni di una riforma che non infici la concorrenza

Alla vigilia del trentesimo congresso del Consiglio nazionale forense, che inizierà domani a Genova, il Senato ha approvato la riforma della professione. Quella tra gli avvocati e il governo è una luna di miele iniziata all'insediamento dell'esecutivo, e che potrebbe durare a lungo se la maggioranza di governo riuscirà a ottenere il via libera definitivo dalla Camera nelle prossime settimane. La riforma è maturata in un clima molto concertativo. Forse perfino troppo concertativo. Infatti, essa è praticamente figlia delle richieste degli stessi avvocati. Non che i legali siano privi di ragioni: la riforma precedente, voluta dall'allora ministro dello Sviluppo economico, Pier Luigi Bersani, aveva l'aspetto di una punizione per una categoria ritenuta contigua al centrodestra. Ma il tentativo di prosciugare l'acqua sporca della lotta di

classe non dovrebbe rimuovere il bambino della concorrenza; come invece sembra accadere, per esempio, con la reintroduzione delle tariffe minime e del divieto del patto di quota lite (cioè di concordare un compenso pari a una percentuale del risultato ottenuto). In questo modo, a dispetto della retorica degli avvocati, non si tutela né il cliente né la qualità del servizio, ma solo gli attuali professionisti. Sicché, per certi versi, l'attuale riforma è un passo indietro verso quel mondo un po' anacronistico in cui il cittadino non è un consumatore di servizi, ma un "assistito"; e l'avvocato non è un fornitore di prestazioni legali, ma il sommo sacerdote che ha accesso alle sacre scritture della legge. Per trovare un giusto equilibrio, il pendolo dovrebbe fermarsi: non può continuare a oscillare da un estremo all'altro.

